

“Come mi sento strano in questo paese”, ho pensato quando, dopo aver messo tutto in ordine, sono uscito a fare un giro. La mia Argentina era rimasta molto lontana, dall'altra parte del mare. Gli amici di sempre non c'erano più, neanche la bici, che non ci stava nella valigia, né Tiburon, il mio cane, che adesso viveva con la nonna. L'avevo chiamato così perché aveva una fila di denti sottili, sottilissimi, che mostrava a tutti quelli che volevano avvicinarsi. Fra l'altro era piccolo come un passerotto, ma era coraggioso come uno squalo. Povero Tiburon, era rimasto a Buenos Aires.

Dalla stazione del treno, eravamo andati su a piedi fino ad arrivare al quartiere. Secondo quanto ci avevano raccontato, li avremmo dovuto abitare. Salendo per la strada, con un caldo di luglio soffocante, incontrammo delle belle casette, ma quello non era ancora il nostro paese. Per arrivarci dovevamo attraversare ancora un po' di strade.

E fu quando vidi la casa. Era alta, aveva quattro piani. Non c'erano balconi, e la facciata era verde. Entrammo nella scala. Nell'atrio di Buenos Aires c'era uno specchio enorme e delle poltrone affinché che aspettava qualcuno che arrivasse potesse sedersi. Qui non c'era niente di ciò, ma come minimo qui papà e mamma avranno lavoro, dicevano; laggiù ormai non potevamo vivere.

Quando ebbi il permesso, uscii a fare un giro. Mi misi in una strada che ricordava una Rambla. C'era una fila d'alberi per ogni lato, era più ampia della strada di casa, le auto non potevano circolare e c'erano delle panchine sui lati con gruppi di uomini e donne conversando. I bambini piccoli correvano da una parte all'altra giocando a palla o andando in bicicletta. Sembravano contenti. Io pensai ai miei amici di Buenos Aires. Ero molto triste; mi sarebbe piaciuto essere a casa. All'angolo diceva “Torrent Santa Anna” “Cosa vorrà dire Torrent?”, mi chiedevo. Papá e mamma mi avevano detto che avrei dovuto imparare un'altra lingua. Forse voleva dire Via.

Salendo trovai una piazza. C'erano molti bambini che giocavano a calcio, e degli altri, a pallacanestro. Mi avvicinai, lentamente. Mi sedetti su un muretto. Guardavo come si divertivano. Sentivo tanto la mancanza dei miei amici di Buenos Aires.

-Vuoi giocare?- sentii una voce in un angolo che mi distolse dalla nostalgia.

-Come ti chiami?- continuò -. Io mi chiamo Mohammed-

-Ivan.

-Vuoi giocare? Siamo due contro uno ce ne manca uno.- incalzò

-Sì certo.

Mi piaceva giocare a calcio. A Buenos Aires, giocavo tutti i pomeriggi, con gli amici. Sono bravo, molto bravo, e se ne resero conto subito.

Da quel primo giorno, ricordo che ritornavo alla nuova casa con sempre meno tristezza di quando ne uscivo. Era il periodo di vacanza estiva dei bambini di questo paese ed ero rimasto d'accordo per tirare due calci il giorno seguente. Quel parco si chiamava Petanca, e conoscevo già a Mohammed, Mussa e Alberto.

Tre giorni dopo, ebbi una sorpresa. Stavamo giocando a calcio quando la palla uscì dal campo, in una zona dove c'erano delle altalene. Per risparmiarmi il cammino, dal selciato chiamai una bambina che era molto vicino alla palla.

-Ehi! Mi potresti tirare la palla?

Ma non ci fu risposta. Non si mosse neanche. Era di schiena, giocava con la sabbia.

-Ehi! Bambina! Mi potresti tirare la palla?

-Non ti sente- mi disse una voce vicina -è sorda. Deve poterti vedere, per leggerti le labbra.

-Tu chi sei? - Le chiesi sorpreso.

-Sono una sua amica. Mi chiamo Tania.

Tania camminò fino a dove c'era Claudia. Le toccò la schiena e Claudia si girò. Quindi le fece dei gesti con le mani e si avviò verso la palla. Rimasi di sasso: Claudia era la bambina più bella che avessi mai visto in vita mia. Era alta come me, e bionda; con degli occhi verdi che ipnotizzavano. Era bellissima.

Tania mi restituì la palla. Ma io non potevo muovermi. Era così bella!

-Cosa guardi?- mi chiese Tania

-Volete giocare a palla?- non volevo andarmene di là

Tania gesticolando lo chiese a Claudia, e lei disse di sì. I miei amici discussero un po' ma alla fine stavamo giocando tutti a calcio. Scoprii che Claudia e Tania parlavano la lingua dei segni catalana. Non era la lingua che i miei genitori mi avevano detto che avrei dovuto imparare; era un'altra lingua! "È proprio stano questo paese!" pensai.

Quindici giorni dopo sapevo già un sacco di cose. Mohammed era venuto dal Marocco; Mussa da Gambia. Alberto era nato in quello stesso paese, ma i suoi genitori venivano dall'Andalusia. Tania e Claudia erano di qua; ed i loro genitori anche. Tutti parlavano un sacco di lingue: chi il catalano, chi il castigliano, chi l'arabo, chi il Diola o l'inglese e, come se non bastasse, la lingua dei segni. "È proprio stano questo paese!"

Un giorno Tania propose di prendere le biciclette. Conosceva un posto nel paese dove suo fratello andava spesso. Disse che era pieno di cunette da saltare, trampolini di legno, c'era perfino una piscina di spuma! Maledissi l'idea di lasciarla a Buenos Aires! Ma per fortuna Mussa mi prestò quella di suo fratello. Andammo al Biciparc La Poma e quello che vidi superò la mia propria immaginazione. Prima di tutto, vicino c'erano due campi di calcio di erba! Due campi! Non credevo ai miei occhi!

E al Biciparc dei ragazzi grandi, di quindici anni circa, che saltavano e facevano capriole per aria. Degli altri correvano che sembravano delle gazzelle; altri ancora erano in un'altra zona cimentandosi con il Trial.

-In questo paese c'è di tutto- Gridai entusiasmato.

-Uff ancora non hai visto tutto- mi disse Tania -Mio fratello va anche allo skate li sotto la scuola media.

-Lo skate? Dove?

Ci andammo di corsa. Ero ubriaco da tante novità! Un gruppo di giovani si buttavano dentro la piscina vuota con il monopattino: uno dietro l'altro. Facevano giravolte nell'aria e scivolavano con agilità.

-È sensazionale!- dissi mentre mi voltavo verso Claudia. Tania mi aveva insegnato alcune parole nella lingua dei segni. Tutti potevamo comunicare. Era bellissima.

Un altro giorno ci trovammo a fare merenda da Alberto. Sua nonna ci preparò un Pan di Spagna e, mentre mangiavamo, mi chiese come stavo. Mi accarezzò i capelli e ci raccontò che ancora ricordava il giorno in cui arrivò in questo paese, dall'Andalusia. Andarono a vivere nel quartiere del Remei. Non c'era l'acqua corrente e dovevano andarla a prendere con dei secchi fino alla via Sant Pere, che era abbastanza lontano. Fino a quando tutti i vicini si organizzarono e costruirono delle tubature per farla arrivare fino alle case. Ci raccontò anche che, per arrivare in paese, dovevano attraversare il torrente Castells passando su un ponte che a volte la forza dell'acqua si l'era portato a valle! Che bei tempi! Era cambiato tutto!

Alla fine dell'estate avevo vissuto moltissime esperienze, che spiegavo agli amici di Buenos Aires quando mi connettevo con il Messenger. Non ci credevano che ci fossero due campi di calcio in erba, un paradiso per le biciclette e un parco per i pattini così bello come quello di Buenos Aires. E neanche che ci fosse la bambina più bella del mondo, Claudia. Tutti la volevano conoscere! "Sento la mancanza di Tiburon e dei miei amici, ma Premià de Dalt è meravigliosa". Pensavo.

I gironi passavano e venne il momento di andare a scuola.

-A che scuola andrai?- mi chiese Mohammed

-Mi hanno detto che andrò al Sant'Anna- risposi

-Tania ed io pure! Andremo insieme! Alberto e Mussa andranno al Maria Manent.

-E claudia?-

-No Claudia va a Barcelona- disse Tania -Va a una scuola dove i maestri parlano la lingua dei segni.

La notizia mi cadde addosso come una doccia fredda. Via da Premià? Claudia? Non ci potevo credere! Ero molto arrabbiato! Come poteva esistere la possibilità che Claudia non venisse alla nostra scuola?

-Non ti preoccupare- mi disse Claudia –possiam vederci il sabato alla Petanca. Ci stai?

-Ci sto.

Mi piace, questo paese. C'è gente che viene da tutte le parti. Chi è arrivato tanti anni fa. Altri da poco. Alcuni sono di qua e non si sono mai mossi; altri però, devono andarsene per andare a scuola. È strano questo paese, però è bello, molto bello.